

Il comandante dei pachistani alla Bbc
«Abbiamo scoperto la tana del generale»
Torna la calma a Mogadiscio, ma i cecchini uccidono un tecnico della tv francese

I paracadutisti della Folgore setacciano
l'ex residenza del dittatore Barre
Clinton canta vittoria: «È un successo»
Fabbri: «Ora riprenda la trattativa politica»

L'ordigno fatto esplodere
in un popoloso quartiere
Tra le vittime due bambine
Vendetta degli integralisti?

L'Onu sa dov'è nascosto Aidid

Ma il «signore della guerra» parla alla radio clandestina

Aidid ha le ore contate? Questa almeno è l'opinione del capo dei caschi blu pachistani che, intervistato dalla Bbc, ha detto che il nascondiglio è stato localizzato forse a Mogadiscio, forse al confine con l'Etiopia. Aidid intanto parla da una radio clandestina. I paracadutisti setacciano Villa Somalia, l'ex-residenza di Barre. Ucciso da un cecchino un tecnico del canale televisivo francese Tfi.

La cattura del generale Aidid sarebbe ormai questione di ore. Questa almeno la convinzione del comandante dei caschi blu pachistani, generale Ikran ul Hassa che è stato intervistato ieri dalla Bbc. La notizia è poi stata «riannunciata» dalle agenzie internazionali, tra le quali la tedesca dpa. L'ufficiale delle forze Onu fa capire che i caschi blu attendono il momento opportuno per catturare il «signore della guerra», evitando di coinvolgere civili nella sparatoria che potrebbe accompagnare la cattura. Non è chiaro se le «localizzazioni» del fuggiasco sia avvenuta a Mogadiscio o a Belet Uen, vicino al confine con l'Etiopia nella zona controllata dai militari italiani.

Quel che è certo invece è che Aidid, sfornato a cannonate e inseguito dalle armate dell'Onu, si consola parlando alla radio. Così a dispetto dell'esultanza del comando Usa, dimostra al mondo intero, almeno fino ad ora, di essere ancora «uccel di bosco». Il signore della guerra numero uno ha parlato per oltre due ore dai microfoni di una radio clandestina accusando l'Onu per l'assalto al suo quartier generale. Forse si trattava di una registrazione, forse Aidid parlava in diretta. Per farlo ha utilizzato un'emittente ad onde corte. La radio del «movimento» è stata distrutta nel corso di un bombardamento.

Per il resto Mogadiscio è apparsa ieri «tranquilla». Ma dire «pacificata» sarebbe esagerato. In ogni caso somala c'è un arma, e lo spettro del terrorismo e del cecchinaggio è tutt'altro che fugato. I cannonieri Usa tacciono, mentre gli italiani

proseguono i rastellamenti alla ricerca delle armi delle fazioni. Ieri gli incursori del Col Moschin hanno setacciato quel che resta di Villa Somalia, già residenza del dittatore Barre, situata sulla collina dalla quale si vede tutta Mogadiscio. Poche le armi trovate e una qualche grossa bomba da mortaio, che è stata fatta brillare, un fusto di cannone e bombe a mano. Nei giardini, non lontano dalle villette che compongono il complesso di Villa Somalia, i paracadutisti hanno scoperto il cadavere di un giovane di 16-18 anni. Il corpo presentava una ferita da arma da fuoco alla testa; un polso era ancora legato con una corda di plastica azzurra. L'ipotesi avanzata dai militari italiani è che, approfittando della battaglia di giovedì, qualcuno abbia compiuto vedette private che covavano. I paracadutisti hanno arrestato un uomo armato di pistola che si aggirava nella Villa.

I comandi intanto presentano il bilancio del giovedì di battaglia a Mogadiscio. L'Onu a New York ha confermato che cinque caschi blu, quattro marocchini e un pachistano, hanno perso la vita negli scontri a fuoco. Trentasette dei 44 feriti della forza Onusom sono marocchini, tre i francesi, altrettanti i pachistani, uno è americano. Un ufficiale italiano che viaggia su una jeep dei caschi blu centrata da cecchini è rimasto illeso. Da parte somala, fonti di due ospedali di Mogadiscio, parlano di almeno sessanta vittime. Fin qui il bilancio della «giornata di sparatorie che lascia una scia di polemiche e un «giallo». Ieri a Nairobi un rappresentante della Sna di Aidid, Abdulqadir Mohamed Aidid ha detto che dodici caschi



Un parà italiano tiene d'occhio un cecchino a Mogadiscio

blu marocchini e due americani erano stati «caturati in combattimento» ed erano diventati ostaggi. Il comando del contingente Usa ha smentito: nel pomeriggio uno dei portavoce della Casa Bianca, Dev Dee Myersha detto, riferendosi alle informazioni trapelate, che «le prendiamo sul serio, ma non abbiamo ancora informazioni per confermarle». In serata la smentita ufficiale degli americani: «Non hanno fatto alcun prigioniero. Le informazioni

dell'Alleanza Nazionale Somala sono completamente false». Il «giallo» sembra chiarito, resta tuttavia il fantasma degli ostaggi di Tcheran. Un fatto che non ha impedito al presidente americano Bill Clinton di cantare vittoria: «L'operazione contro il generale Aidid in Somalia - ha detto il capo della Casa Bianca - è stata un successo. Le forze del «signore della guerra» sono state neutralizzate. Non potevamo lasciare in punto l'uccisione dei

caschi blu pachistani». Toni più cauti in Italia dove il ministro della Difesa Fabio Fabbri ha illustrato al consiglio dei ministri le richieste e i punti fermi dell'iniziativa italiana: assoluta esigenza di mettere in atto tutte le misure idonee a scongiurare rischi per la vita dei civili, necessità di superare al più presto la tensione e di riavviare il dialogo politico tra le fazioni, maggiore partecipazione degli italiani alla definizione delle azioni dell'Onu.

Il Pds chiede a Ciampi coerenza con le finalità di pace della missione

ROMA. «Il disarmo delle milizie somale è la precondizione perché si possa realizzare davvero qualsiasi transizione pacifica. Quindi la missione dell'Onu va riconfermata. Un ritiro dei caschi blu equivarrebbe a consegnare la Somalia nelle mani dei signori della guerra». A sostenerlo è Piero Fassino, responsabile internazionale del Pds. La questione vera, aggiunge l'esponente della Quercia, è come si realizza l'obiettivo del disarmo. «Non vi è dubbio - sottolinea in proposito Fassino - che in questi giorni vi sia stata una condotta delle operazioni che ha provocato vittime innocenti, alle cui famiglie va la nostra solidarietà». Occorre perciò, prosegue il responsabile internazionale del Pds, «che l'Onu realizzi il suo intervento con metodi che non ne compromettano ruolo, credibilità e risultati. Le truppe dell'Onu devono avere i nervi saldi: se i caschi blu sparano sulla folla, qualsiasi credibilità delle Nazioni Unite viene meno». Da queste considerazioni discendono le proposte avanzate da Fassino, a nome della segreteria del Partito democratico della sinistra: «Pensiamo che sia necessario che il segretario generale dell'Onu conduca un accertamento preciso di ciò che è accaduto e delle eventuali responsabilità. Al tempo stesso occorre che d'ora in avanti sia assicurato al segretario generale dell'Onu un controllo effettivo sulle decisioni operative. Così come è necessario che delle decisioni del comando unificato siano partecipate tutti i paesi che sono presenti in Somalia». Al governo

italiano, infine, il Pds chiede di «farsi interprete di queste esigenze in tutte le sedi e, al tempo stesso, di dare precise direttive al contingente italiano di non farsi coinvolgere in atti che possano ulteriormente acuire tensioni e conflitti». Un appello al presidente della Repubblica, perché faccia in modo, esercitando le prerogative costituzionali, che il Corpo di pace italiano in Somalia «rientri immediatamente nelle sue finalità istituzionali e cessi ogni azione di fiancheggiamento bellico oppure sia ritirato» è stato lanciato da Giovanni Franzoni. All'iniziativa hanno aderito numerosi parlamentari, associazioni del volontariato, esponenti del mondo della cultura e dell'informazione. «Ci rivolgiamo al Capo dello Stato - esordisce l'appello - per esprimere il nostro sgomento per quanto sta avvenendo in Somalia con la partecipazione, subalterna ma attiva, del Corpo di pace italiano». In Somalia, affermano i firmatari, «i Corpi della pace vengono usati ormai per azioni chiaramente belliche, in assoluta contraddizione con le finalità per cui erano stati costituiti e inviati. Il rigetto della popolazione civile nei confronti di queste presenze militari aggressive e politicamente finalizzate è sotto gli occhi dell'opinione pubblica internazionale». Tra le altre cose, Giovanni Franzoni chiede a Scalfaro di interporre la sua autorità «afinché non si attuino alcuna operazione neocoloniale con la quale si attribuiscono nuovamente all'Italia competenze per esercitare un mandato sulle terre e le popolazioni somale».

Bomba al Cairo Quattro morti e diciotto feriti

Quattro morti e diciotto feriti il bilancio dell'attentato che ha sconvolto ieri sera una stazione di autobus in un quartiere popolare del Cairo. I terroristi, probabilmente fondamentalisti islamici, hanno sistemato una bomba a orologeria in una zona abitata da copti. Poche ore prima della strage, il ministro della Difesa Tantawi aveva affermato che per fermare l'integralismo avrebbe mobilitato l'esercito.

IL CAIRO. Ha provocato quattro morti e 18 feriti un attentato compiuto stasera nella capitale egiziana. Dopo aver preso di mira turisti e poliziotti, i terroristi hanno colpito la comunità dei cristiani copti, collocando una bomba ad orologeria nel popolare quartiere di Shubra, i cui abitanti sono per l'80 per cento copti. L'ordigno, secondo le prime informazioni diffuse dalle forze di sicurezza e dal ministero degli Interni, era stato collocato vicino ad un autoveicolo, accanto al muro di un cantiere di una nuova linea della metropolitana, ed è stato fatto esplodere all'ora di punta, mentre la via principale del quartiere era affollata di gente. Le persone decedute sono due donne e due ragazzine. Il marito e un altro figlio di una delle vittime sono in condizioni gravissime. Secondo fonti di polizia, si tratta della bomba più potente fatta esplodere al Cairo: composta di tritolo e imbottita di chiodi per provocare il maggior numero possibile di vittime, ha gettato nel caos l'intero quartiere. Le ambulanze hanno fatto la spola ininterrottamente per trasportare i feriti all'ospedale, testimoni hanno raccontato che la strada era ricoperta di sangue e che la gente, sotto choc, si è abbandonata a scene di disperazione. Anche il ministro dell'Interno, Hassan al-Ahli, recatosi non si attendeva la notizia di un attentato del genere. «Il governo deve mettere fine a questi crimini», gli è stato gridato - vogliamo che il ministro ci ascolti. La gente sta

morendo nelle strade». Sul luogo della deflagrazione - che, nonostante il quartiere sia periferico, ha fatto un numero di morti - è rimasto un cratere di circa mezzo metro; tra le macerie la polizia ha recuperato un gran numero di chiodi. Ordigni dello stesso tipo erano stati fatti esplodere lo scorso 26 febbraio al caffè «wadi el nil», il 27 marzo nella piazza di Ataba, il 21 maggio nella piazza Kolali e l'8 giugno sulla strada delle piramidi. La nuova linea della metropolitana dovrà collegare Shubra alle piramidi di Giza. Di fronte al cantiere sorge la moschea Khazendar. Fino a tarda sera nessuno aveva rivendicato l'attentato, ma secondo le autorità gli autori sarebbero integralisti islamici. La violenza politica in Egitto ha fatto negli ultimi 14 mesi più di 130 vittime. Negli ultimi tre attentati i morti sono stati 9 e i feriti 50. La bomba di oggi segue di pochi giorni l'esecuzione, avvenuta domenica, di uno dei 22 integralisti condannati a morte da tribunali militari. Poche ore prima dell'attentato il ministro della Difesa Hussein Tantawi aveva per la prima volta affermato che, per fronteggiare l'integralismo, l'esercito «potrebbe intervenire se la situazione lo richiedesse». «L'esercito ha un compito da assolvere anche se non desidera intervenire là dove altri possono farlo», ha dichiarato Tantawi riferendosi ai compiti della polizia. E comunque, il ministro si era detto pronto a muovere l'esercito quando sarà il momento, per bloccare la situazione.

«Basta spargimenti di sangue. Mi assumo tutte le responsabilità»
Il pupillo di Brezhnev parla in tv. Preoccupate Mosca e Ankara

Aliiev prende i pieni poteri a Baku Il presidente azero si eclissa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. L'Azerbaigian è, provvisoriamente, nelle mani di Geidar Aliiev, 70 anni, già membro del Politburo del Pcus e dirigente del Kgb. Come previsto. Più in fretta di quanto si pensasse. Il ritorno al potere dell'ex pupillo di Brezhnev s'è compiuto in una settimana, favorito da un'insurrezione militare che ha minacciato per giorni di coinvolgere la capitale Baku e dalla fuga, nottetempo, del presidente in carica Abulfaz Elcibey, 55 anni, professore di università, nazionalista. Da ieri mattina, poco dopo le quattro, Aliiev ha assunto i pieni poteri, seppur provvisori ma sempre nel rispetto della Costituzione. «Da capo» del «Medzhlis», il parlamento, posto a cui era stato chiamato dallo stesso Elcibey appena martedì scorso dopo alcuni giorni di trattative, è apparso alla tv e ha detto: «Basta con lo spargimento di sangue. Il presidente non può essere giustificato, non riesco a spiegare perché sia andata via senza dir nulla a nessuno. Assumo il potere e la responsabilità di tutto. Spero che il popolo mi sostenga». Ricevendo le fredde risposte dalla Turchia e le «preoccupazioni» della Russia che tuttavia gli dà atto della grande esperienza politica.

Geidar Aliiev è tornato ad occupare i palazzi del potere al termine di due settimane di altissima tensione, sullo sfondo delle sconfitte a ripetizione sul fronte del Nagornyj Karabakh contro gli armeni, cominciate con l'insurrezione di alcune di-

visioni al comando del generale Suret Guseinov che hanno occupato la strategica città di Gyandzha, la seconda dell'Azerbaigian. Ci furono, negli scontri con le truppe rimaste fedeli al presidente, almeno settanta morti e alcune centinaia di feriti. Ben presto, dietro la rivolta, spuntò la figura di Aliiev, da un anno alla guida del Nakhicevan, la sua repubblica di origine, un enclave azero stretto tra Armenia ed Iran, dove l'ex dirigente comunista ha costruito la propria ricchezza politica. I ribelli di Guseinov, sin dall'inizio, hanno fatto capire che non gli sarebbe affatto dispiaciuto l'affidamento di un ruolo di primaria responsabilità ad Aliiev contemporaneamente alla cacciata del presidente Elcibey, eletto un anno fa con il settanta per cento dei voti. Ma il presidente ha provato a resistere compiendo un gesto quasi dovuto: l'offerta del posto di premier ad Aliiev. Il quale, convocato a Baku, prese tempo. Chiese di essere messo a capo di un Consiglio di Stato con ampi poteri senza immaginare che di lì a poco avrebbe ottenuto molto ma molto di più. E non già la carica di capo del parlamento, già di per sé potentissima, ma addirittura quelle di facente funzioni di presidente. Al posto di Elcibey, fuggito con un aereo privato nel villaggio di Keleky, vicino ad Ordubad, ai confini con l'Iran ma nel Nakhicevan roccaforte di Aliiev.

Il presidente ha abbandonato

Il burocrate che lasciò il Pcus dopo l'ingresso dei tank sovietici

MOSCA. «Verrò se mi chiamerà il popolo», aveva detto Geidar Aliiev un anno fa, alla vigilia delle elezioni presidenziali in Azerbaigian finite con un trionfo del Fronte popolare e del suo candidato Abulfaz Elcibey. Era sembrata il per il una battuta del presidente del Soviet Supremo della repubblica autonoma di Nakhicevan, messo fuori della gara per la presidenza con un emendamento alla legge elettorale manifestamente «anti-Aliiev» che poneva per i candidati un preciso limite di età: 65 anni. E, invece, si è rivelata profetica. Aliiev, che il 10 maggio scorso ha compiuto 70 anni, è stato eletto il 15 giugno presidente del parlamento azero e ieri è diventato di fatto il numero uno della repubblica sebbene il presidente El-

cibey rimanga ancora formalmente in carica. Nativo proprio di Nakhicevan e laureato in storia a Baku compì la prima parte della carriera nel Kgb locale, di cui fu presidente dal 1967 al '69, e poi a capo del Cc del Pcus azero fino al 1982. Pochi giorni dopo la morte di Brezhnev fu convocato a Mosca dove ebbe la nomina di primo vice premier. Ma, in quanto rappresentante della «vecchia guardia», non poté evitare che il 1985 forti attriti con Gorbaciov che gli costarono un infarto e, quindi, l'estromissione dal Politburo nell'ottobre 1987 «per ragioni di salute» accompagnata dalla pubblicazione sulla «Pravda» di alcuni articoli che denuncia-



Soldati azerbaggiani di guardia nelle strade di Baku dopo l'annuncio del passaggio di poteri ad Aliiev

to Baku all'alba quando le trattative con Guseinov, che tre giorni fa aveva incontrato Aliiev, si sono rivelate improduttive. La richiesta dei ribelli era tassativa: Elcibey deve andarsene, è lui il responsabile dello spargimento di sangue e delle perdite nel Karabakh. Nelle ultime ore, poco prima della improvvisa partenza, si è incontrato con Aliiev. Ma non ha fatto cenno delle proprie intenzioni. Ieri sera, nel corso di una seduta straordinaria del parlamento, Aliiev ha confermato che Elcibey si trova ad Ordubad e che il presidente non

ha dato le dimissioni. Ad alcuni deputati che gli hanno contestato la dubbia procedura della rimozione di Elcibey, ha replicato: «Nessuno ha mai pensato di destituire il presidente. Il fatto grave è che Elcibey, nonostante avesse avuto l'assicurazione che le truppe di Guseinov non sarebbero entrate a Baku, si è allontanato senza informare gli altri dirigenti del paese». Prima di partire, Elcibey ha partecipato ad una riunione del parlamento del «fronte nazionale», l'organizzazione nazionalista e parturca artefice del suo successo.

E ha spiegato le ragioni dell'allontanamento da Baku. Non una fuga ma un gesto di responsabilità di fronte alla reale minaccia di una guerra civile, di uno scontro armato tra ribelli e lealisti. Nelle ore precedenti il cambio della guardia alla guida della repubblica caucasica, c'erano state le dimissioni a catena dei ministri dell'Interno, della Difesa e della Sicurezza che erano stati sostituiti con i loro vice mentre Guseinov era a non più di 120 chilometri di distanza, a Shemakha, pronto a riprendere la marcia

sulla capitale ma fermato in tempo da Aliiev che gli ha comunicato la partenza di Elcibey. Ma i giochi sono ancora del tutto aperti. Non è chiaro cosa stia accadendo. Il segretario di Stato, fedelissimo di Elcibey, ha ribadito che il presidente è pienamente in carica, non avendo abbandonato il paese. Aliiev, dopo molte ore, è riuscito a parlargli al telefono: «Sono pronto a ritornare per dare vita ad un governo di coalizione», ha detto. E ha aggiunto: «Sin quando a Baku c'è un politico di prestigio come Aliiev posso stare tranquillo».

ITALIA RADIO

L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO!

PROGRAMMI DELLA SETTIMANA 14-20 GIUGNO 1993

DOMENICA 20

Non-Stop elettorale con ospiti, commenti, collegamenti con le principali città che votano.

Dal lunedì al venerdì, ore 18.15

«PUNTO E A CAPO»

ROtocalco quotidiano d'informazione